

# LA LUSSURIA

## CANTO XXVI PURGATORIO

DI MICHELE MORETTI 4<sup>M</sup>

### ARGOMENTO DEL CANTO

Ancora nella [VII Cornice](#): le due schiere di [lussuriosi](#). Incontro con [Guido Guinizelli](#). Incontro con [Arnaut Daniel](#).

È il pomeriggio di martedì 12 aprile (o 29 marzo) del 1300, verso le quattro.

### INCONTRO CON LE ANIME DEI LUSSURIOSI ( 1-24 )



W. Blake, La VII Cornice

Dante, [Virgilio](#) e [Stazio](#) camminano in fila lungo l'orlo esterno della [VII Cornice](#), con Virgilio che mette spesso in guardia Dante sul percorso da tenere, mentre il poeta è colpito sul braccio destro dal sole, che illumina tutto l'occidente. Dante proietta la sua ombra sulla fiamma e la rende più rossa, il che rivela a molti penitenti che è ancor vivo. Questo è il motivo per cui iniziano a parlare di lui, dicendosi l'un l'altro che Dante sembra avere un corpo in carne e ossa, quindi si avvicinano al poeta e lo osservano meglio, badando a non uscire dalla cortina di fiamme. Uno dei [lussuriosi](#) si rivolge a Dante osservando che cammina dietro agli altri due poeti, non per lentezza ma per deferenza, e lo prega di rispondere a lui e alle altre anime che sono tormentate dal dubbio: com'è possibile che egli faccia ombra, come se fosse ancora in vita in quel luogo dell'Oltretomba?

### Le due schiere di lussuriosi. Esempi di lussuria punita ( 25-51 )

Dante avrebbe già risposto a quell'anima, se la sua attenzione non fosse attirata da qualcos'altro: infatti, lungo la Cornice occupata dalle fiamme, giunge un'altra schiera di lussuriosi che procede in senso opposto alla prima, per cui il poeta osserva meravigliato. Le anime dei due gruppi si baciano reciprocamente, senza fermarsi, proprio come le formiche si toccano il muso l'una con l'altra; quando si separano, prima di allontanarsi emettono delle grida e i nuovi arrivati esclamano «Sodoma e Gomorra», mentre gli altri ricordano il peccato di Pasifae che si unì bestialmente al toro da cui fu generato il [Minotauro](#). Quindi procedono di nuovo in direzioni opposte, simili a gru che si separino per puntare rispettivamente ai monti Rifei e alle sabbie dei deserti, le prime per schivare il sole e le altre il freddo. I penitenti si allontanano e tornano piangendo al canto dell'inno e agli esempi di castità; quelli che si erano rivolti a Dante tornano ad avvicinarsi al limite della fiamma, attendendo la sua risposta.

## Dante risponde alle anime ( 52-66 )

Dante risponde spiegando che il suo corpo non è rimasto sulla Terra ma è lì con lui, con tutto il sangue e le sue giunture: sta salendo il monte per vincere il peccato ed è atteso nell'[Eden](#) da una donna ([Beatrice](#)) che gli procura grazia, per cui può attraversare il Purgatorio in carne ed ossa. Dante augura alle anime di raggiungere presto la beatitudine e di poter entrare in Cielo, quindi chiede loro di rivelare i propri nomi e di dirgli chi sono quegli altri lussuriosi che si sono allontanati, cosicché lui possa scriverne una volta ritornato sulla Terra.

## Un' anima spiega la condizione delle due schiere ( 67-87 )

Come il montanaro si stupisce quando giunge in città, ammirando muto ciò che non è abituato a vedere, così quelle anime si meravigliano alle parole di Dante, per quanto la loro sorpresa si attenui presto come avviene di solito nei cuori magnanimi. L'anima che ha parlato prima ([Guido Guinizelli](#)) dichiara che Dante è beato in quanto ha il privilegio di visitare il Purgatorio da vivo, quindi spiega che i penitenti dell'altra schiera sono colpevoli di lussuria contro natura (furono cioè sodomiti) e per questo gridano l'esempio di Sodoma, accrescendo la loro vergogna. Lui e gli altri penitenti di questa schiera, invece, peccarono di lussuria secondo natura, abbandonandosi tuttavia al piacere sensuale in modo eccessivo e come bestie, per cui gridano l'esempio di Pasifae che si unì al toro nella falsa vacca di legno.

## Guido Guinizelli si rivela a Dante ( 88-132 )

Ora, prosegue il penitente, Dante sa chi sono lui e i suoi compagni di pena, ma non avrebbe il tempo di indicare i loro nomi né peraltro li conoscerebbe tutti. L'anima rivela tuttavia il proprio nome, presentandosi come Guido Guinizelli: espia i suoi peccati in Purgatorio perché se ne pentì prima della morte. Dante, sentendo il nome del poeta che considera il padre suo e degli altri poeti migliori di lui che eccelsero nelle rime amorose in volgare, vorrebbe gettarsi nel fuoco ad abbracciare Guido, anche se non osa farlo; per un buon tratto continua a camminare senza dire nulla, guardandolo con ammirazione e non avvicinandosi alle fiamme. Dopo questa lunga pausa, Dante torna a rivolgersi a Guinizelli con un giuramento che rende credibili le sue parole: il penitente afferma che Dante lascia in lui un ricordo indelebile, che neppure le acque del Lete potranno cancellare, poi chiede a Dante il motivo per cui manifesta tanto affetto per lui. Dante spiega di ammirarlo per le sue poesie, che renderanno preziosi i manoscritti che le contengono finché si userà il volgare.

A questo punto Guinizelli indica col dito un'anima che lo precede ([Arnaut Daniel](#)), dicendo che anche lui fu poeta volgare e si mostrò superiore a lui, primeggiando anzi su tutti coloro che scrissero romanzi in prosa e versi amorosi. Guido afferma che gli stolti gli preferiscono [Giraut de Bornelh](#), poiché essi seguono l'opinione comune e non la verità, proprio come molti antichi fecero nei riguardi di [Guittone](#) d'Arezzo, dapprima apprezzato e poi vinto dalla verità. Guido prega poi Dante, se davvero ha il privilegio di andare in Paradiso, di recitare un *Pater noster* davanti a Cristo, quel tanto che occorre alle anime del Purgatorio.

## Incontro con Arnaut Daniel ( 133-148 )

Alla fine delle sue parole Guido scompare nel fuoco, forse per lasciare spazio all'anima accanto a lui, simile a un pesce che raggiunge il fondo dell'acqua. Dante si avvicina un poco al penitente che Guido ha indicato prima, dicendogli che nutre grande desiderio di conoscere il suo nome. Il penitente inizia a parlare di buon grado e in perfetta lingua d'oc dichiara di non potere né voler nascondere la propria identità, tanto gli è gradita la cortese domanda di Dante: egli è Arnaut Daniel, che piange e canta nel fuoco. Ripensa con preoccupazione i suoi precedenti peccati, guarda con gioia alla beatitudine che lo attende; prega Dante, in nome della grazia che lo conduce in Purgatorio, di ricordarsi di lui una volta

giunto in Paradiso. A questo punto il penitente scompare nuovamente entro le fiamme che lo purificano.

## Note e passi controversi

Al v. 6 *cilestro* indica il colore azzurro del cielo, che diventa bianco quando è illuminato dal sole.

I vv. 7-8 vogliono dire che Dante, proiettando la propria ombra sulla fiamma, la rende di un rosso più cupo, mentre essa era sbiadita dalla luce del sole; ciò induce le anime ad accorgersi che Dante è vivo. La *sete* citata al v. 18 è sicuramente la sete di sapere (come al v. 20), anche se alcuni commentatori hanno pensato che l'ardere della fiamma provochi nelle anime la sete come aggiunta di pena, cosa di cui non ci sono conferme.

La similitudine ai vv. 34-36 relativa alle formiche che si toccano il muso a vicenda è tratta da Ovidio, *Met.*, VII, 624-626, anche se si è visto un richiamo a Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XI, 39). La *schiera bruna* rimanda a *Aen.*, IV, 404 (*nigrum agmen*).

*Soddoma e Gomorra* sono ovviamente le due città bibliche (*Gen.*, XVIII, 20 ss.) dedite al vizio della sodomia e per questo distrutte da Dio con una pioggia di fuoco.

La similitudine delle gru (vv. 43-45) che si dividono in due schiere dirette ai monti Rifei, a nord, e ai deserti del sud, è ovviamente ipotetica e lo dimostra il verbo al congiuntivo (*come grue ch[e]... volasser*); forse Dante ha voluto sottolineare il peccato contro natura dei sodomiti, così come innaturale sarebbe il volo delle gru verso i paesi freddi.

Il senso del v. 48 (*e al gridar che più lor si convene*) non è chiarissimo e si può forse riferire agli esempi di castità che tutti i lussuriosi gridano alternandoli al canto dell'inno *Summae Deus clementiae*, come descritto nel [Canto XXV](#). I penitenti griderebbero gli esempi di lussuria punita solo quando le due schiere si incontrano, come descritto qui.

Al v. 73 *marche* indica il regno del Purgatorio, come in XIX, 45.

I vv. 76-78 alludono a un aneddoto riportato, tra gli altri da Svetonio, secondo cui [Cesare](#) venne apostrofato da un certo Ottavio con l'epiteto di

«regina» per via dei rapporti che il dittatore avrebbe avuto con Nicomede, re di Bitinia (*Caes.*, 49).

Dante cita probabilmente da Uguccione da Pisa (*Magnae derivationes*, s.v. *Triumphus*) che in proposito dice: *Caesari triumphanti fertur quidam dixisse... "Aperite portas regi calvo et reginae Bitinae"... et alius de eodem vitio: "Ave rex et regina!"* («Si narra che un tale disse a Cesare, al momento del trionfo: "Aprite le porte al re calvo e alla regina di Bitinia" e un altro sullo stesso vizio: "Salute, re e regina!»).

Dante non credeva sicuramente a questa taccia, altrimenti non avrebbe posto Cesare nel [Limbo](#).

Ermafrodito (v. 82) fu il mitico figlio di Mercurio e Venere, che si unì alla ninfa Salmace così

strettamente da formare un solo corpo con gli attributi di entrambi i sessi (Ovidio, *Met.*, IV, 288 ss.).

Guido intende dire che il suo peccato fu di natura eterosessuale.

Il v. 91 (*Farotti ben di me volere scemo*) non è chiarissimo nella costruzione e vuol dire forse «farò mancante il tuo volere di me», cioè soddisferò la tua volontà di sapere chi sono.

I vv. 94-96 alludono all'episodio della *Tebaide* (V, 720 ss.) in cui si narra che la schiava Isifile aveva ricevuto da Licurgo, re di Nemea, l'incarico di badare al figlioletto Ofelte; l'aveva lasciato incustodito per mostrare ai Greci la fonte di Langia e il piccolo era stato ucciso dal morso di un serpente. Licurgo aveva condannato a morte Isifile, ma i suoi figli Toante e Euneo l'avevano sottratta ai soldati e tratta in salvo.

Al v. 98 *li altri miei miglior* significa «gli altri (poeti) migliori di me».

Il v. 105 indica una formula di giuramento, con cui Dante rende credibili le sue parole a Guinizelli.

I vv. 118-119 sono stati interpretati nel senso che Arnaut avrebbe scritto egli stesso *prose di romanzi*, ma ciò non ha conferme dirette; si pensa dunque che Dante intenda dire che il trovatore primeggiò

nella letteratura in lingua d'oc e d'oïl, quest'ultima indicata attraverso le opere narrative come i romanzi cortesi, che in realtà erano scritti in versi (Dante li conosceva attraverso tardi volgarizzamenti in prosa).

Il *chiostro / nel quale Cristo è abate del collegio* (vv. 128-129) è naturalmente il Paradiso. Il v. 131 allude forse al fatto che del *Pater noster* non dovrà essere recitato l'ultimo versetto, come fanno i [superbi](#) in [XI](#), 19-24.

L'espressione ai vv. 133-134 è poco chiara e indica forse che Guido cede il passo ad Arnaut che gli è vicino.

I versi in volgare occitanico di Arnaut iniziano con un'espressione (v. 140) che è ripresa da una canzone di [Folchetto](#) di Marsiglia, *Tan m'abeliis l'amoros pensamen*. Anche il v. 142 ne ricorda uno di Arnaut, *leu sui Arnautz qu'amas l'aura*.

Al v. 143 *folor* è termine tecnico della poesia provenzale, per indicare l'amore sensuale.

Alcuni mss. leggono al v. 144 *jorn* al posto di *joi*, mentre l'accostamento *jausen / joi* è decisamente più ricercato.

Al v. 145 *valor* può indicare Dio, ma anche la virtù rappresentata da Beatrice che attende Dante *al som de l'escalina*.